Migliaia di cantieristi a Roma

«Si tratta, ma non sotto la minaccia delle chiusure»

Tre ore e mezzo in corteo - «Assemblea» davanti alla Direzione IRI - Comizio di Garavini

ROMA — «Siamo qui per cercare, per l'ultima volta, di far ragionare il governo, l'Iri, le Partecipazione statali. Lunedì con il ministro Darida inizieremo il confronto sulla cantieristica. Ma la trattativa per decollare ha bisogno di due atti pregiudiziali: buttare nel cestino il cosiddetto «piano» della Fincantieri, ritirare le 3.500 sospensioni decise dalla stessa finanziaria». Le parole di Sergio Garavini sono interrotte da uno scrosciante applauso di migliaia di lavoratori dei cantieri («sono più di seimila» avevano annunciato poco prima i dirigenti della FLM) che hanno seguito attenti, in silenzio, l'improvvisato comizio davanti alla sede dell'Iri e del ministero dell'Industria a via Veneto. Più che un comizio, una grande assemblea di fabbrica, come ha rilevato lo stesso Garavini. Una assemblea di tutti i cantieristi d'Italia durante la giornata di sciopero della categoria. Sì perché a Roma non c'erano solo delegazioni dei cantieri, c'era la massa dei cantieristi: sei-settemila lavoratori sui ventottomila che conta il settore.

Tutto era cominciato a Roma più di due ore prima. Per molti, vorremmo dire quasi tutti, la giornata di protesta nella capitale era iniziata nella serata di giovedì. Per i mille arrivati dal Friuli-Venezia Giulia, gonfaloni comunali e sindaci in testa, e per quelli di Palermo (oltre duecento), per i mille di Genova (e con loro anche una rappresentanza dei portuali) e poi Ancona, Livorno, Castellammare di Stabia (con in testa tre clow raffiguranti governo, Iri, Fincantieri) e via via i lavoratori degli altri arsenali minacciati di progressiva rapida smobilitazione.

Oltre due ore di corteo dalla Stazione Termini a Porta Pinciana, via Veneto. La meta iniziale era la sede della Fincantieri, in via Sardegna. Una strada che difficilmente avrebbe potuto contenere la massa dei cantieristi. Al massimo ne avrebbe potuti contenere duemila. Probabilmente si erano fatti male i conti con le adesioni alla manifestazione romana.

Qualche momento di tensione, responsabile e controllata, il rifiuto ad «incastrarsi» in via Sardegna, poi la decisione di «invadere» per quasi tutta la sua lunghezza via Veneto, di sostare in comizio, o in assemblea che dir si voglia, davanti alla sede dell'Iri. E c'è stato l'incontro, la fusione, con un altro corteo, quello dei lavoratori della elettronica civile del Lazio, diretto al ministero dell'Industria. Anche per questi lavoratori la stessa minaccia sulla testa, sospensioni e licenziamenti.

Una manifestazione compatta, carica di rabbia e di tensione, ma estremamente composta. Se qualcuno anche per un momento ha sperato di vedere i cantieristi divisi, schierati ognuno a difesa del proprio particolare, deve aver provato — lo ha ricordato anche Garavini — una cocente delusione.

Ma ritorniamo al discorso del segretario della CGIL. Quella che il sindacato lancia a governo, Iri, Partecipazioni statali è una «sfida» a «misurarsi sui fatti». E ciò vale — ha aggiunto Garavini — per i cantieristi lunedì, ma anche per i siderurgici il 30 e poi per le pensioni e per tutti gli altri problemi che sono sul tappeto. Fino a quando il governo continuerà a rispondere sui diversi tavoli con il ritornello; «non c'è niente da fare».

Nessuno nega l'esistenza di difficoltà serie, anche finanziarie. Ma allora non ci si presentino solo dei «tagli», delle chiusure, dei licenziamenti. Di questo passo il paese finirà con il dipendere in tutto e per tutto dall'estero e non solo quindi per il petrolio, per le materie prime, ma anche per i manufatti. La nostra flotta dovrà essere rinnovata quasi per intero (è in gran parte obsoleta), ma se chiudiamo i cantieri — ha chiesto Garavini — chi costruirà le navi? Dovremmo acquistarle all'estero? (Un cartello chiedeva polemicamente: quante navi si possono costruire con i duemila miliardi di noli pagati a flotte straniere?).

Ci si presenti allora — ha detto il segretario confederale — un programma reale di riorganizzazione, di ristrutturazione, di rinnovamento tecnologico. Su questo terreno il confronto può dare buoni risultati. E l'Iri non si illuda di risolvere i problemi, tutti, non solo quelli della cantieristica, semplicemente cancellandoli.

Ma all'Iri e al governo è stato inviato anche un altro «messaggio». Nessuno si faccia illusioni, i lavoratori non si faranno prendere dalla disperazione. La classe operaia che avete davanti — ha detto Garavini — è estremamente responsabile e sa lottare. E non si tratterà mai di una «fiammata» che presto si esaurisce e cade nel dimenticatoio, i lavoratori non saranno isolati nella lotta. Il governo si dovrà misurare con la forza di tutto il movimento sindacale.

Il comizio è finito. La manifestazione no. I cantieristi risalgono via Veneto e questa volta «entrano» in via Sardegna. Sostano davanti alla Fincantieri. Fischi, campanacci, tamburi. Poi il deflusso. Sono più di tre ore e mezzo da che il corteo ha mosso da piazza della Stazione Termini.

Ilio Gioffredi

NELLA FOTO: un momento della manifestazione

Ripresa la trattativa

Vertenza FIAT: vicino l'accordo sui rientri

TORINO — Dopo la forzata interruzione di giovedì FIAT ed FLM sembrano vicine ad un accordo.

L'intesa dovrebbe prevedere innanzitutto una quota limitata di rientri in fabbrica da scaglionare nell'arco di un paio d'anni. Le cifre che circolavano ieri mattina nei corridoi dell'Unione Industriale torinese erano di 1.600-1.800 rientri nelle fabbriche dell'area torinese ed 800-1.000 rientri nelle fabbriche del Sud. Difficilmente rientreranno i 1.500 cassintegrati dello stabilimento meridionale di Cassino e quelli degli stabilimenti di Firenze e Vado Ligure, fabbriche dove sono avviate ristrutturazioni.

Di questi 2.500-3.000 rientri, una minima parte avverrebbero subito, la maggior parte invece in occasione di verifiche periodiche, sulla base di strumenti e parametri certi (sulla cui definizione c'erano ancora ieri divergenze tra le parti). L'intesa dovrebbe poi contemplare il ricorso ad una serie di strumenti esistenti (prepensionamenti, incentivi della FIAT alle dimissioni ed alla formazione di cooperative, corsi professionali, mobilità, ecc.) e di strumenti che si chiederà al governo di attivare allo scopo di collocare fuori dalla FIAT un numero di lavoratori non prevedibile a priori, comunque non elevatissimo.

Poiché tra un paio d'anni, termine di validità dell'accordo, resteranno ancora qualche migliaio di cassintegrati, è prevista una «garanzia finale»: non il rientro di questi lavoratori, ma l'impegno della FIAT a trattare una loro sistemazione assumendosene la responsabilità. Collegata a questa «garanzia finale» è ovviamente la garanzia che la FIAT mantenga alle proprie dipendenze i cassintegrati per altri due anni.

I tagli colpiscono anche il Sud

Marzotto presenta il suo «piano»: mille operai licenziati

MILANO — La Marzotto ha deciso: chiude lo stabilimento di confezioni di Salerno e licenzia su due piedi gli oltre mille lavoratori che vi sono occupati.

Era questa la «comunicazione importante» che l'azienda intendeva dare, per la quale ha convocato a Valdagno il coordinamento sindacale del gruppo. Una «comunicazione», appunto, non l'avvio della trattativa con il sindacato.

Pietro Marzotto, amministratore del gruppo, nonché presidente dell'Associazione degli industriali vicentini, nonché aspirante alla poltrona che oggi è di Merloni al vertice della Confindustria, ha tenuto quindi a confermare di persona la propria originale concezione delle relazioni con il sindacato, sorvolando ovviamente ancora una volta sulle responsabilità oggettive che gravano su un gruppo che anche recentemente ha usufruito di rilevanti finanziamenti pubblici.

Per lo stabilimento di Salerno la direzione del gruppo non ha indicato alcuna possibilità di risanamento; né la Marzotto ha manifestato l'intenzione di aprire con il sindacato una discussione su come evitare un impatto tanto traumatico sul terreno dell'occupazione (in una zona come quella di Salerno, inoltre, che già vanta altissimi indici di disoccupazione).

L'incontro di ieri sera quindi è stato una pura formalità, giusto lo stretto necessario per aprire — come si usa — «la procedura». Le lettere di licenziamento per 1.054 dipendenti — in massima parte donne — sono già pronte e stanno per partire.

Oggi il coordinamento sindacale del gruppo tornerà a riunirsi per valutare le possibili iniziative.

Ponendo l'accento sulle convergenze con gli USA

Craxi conclude la visita con incontri economici

Ha visto il ministro del tesoro Regan, ma la questione della supervalutazione del dollaro è stata solo sfiorata - Dichiarazione sul Centro America e sul pacifismo

Dal nostro inviato

WASHINGTON — Sarà per l'influsso del clima politico respirato a Washington, sarà per ringraziare in qualche modo dell'accoglienza più che calorosa tributatagli ovunque è stato accolto, o sarà forse per altre ragioni che ci sfuggono, il fatto è che Craxi ha cambiato il segno politico che aveva dato alla prima parte del suo viaggio americano. È questione di sfumature, di battute lasciate cadere in risposta alle domande di qualche senatore o di qualche giornalista, ma alcune parole-chiave uscite nelle ultime 24 ore dalla bocca del presidente del Consiglio italiano, sembrano ispirate al proposito di compiacere gli interlocutori statunitensi, sfumando i punti di differenziazione.

L'asse politico di questo viaggio non è cambiato, giacché resta contrassegnato da un'identità di vedute quanto mai significativa sulla questione cruciale degli euromissili, ma l'inclinazione dell'asse è stata spostata in direzione di Washington almeno su due punti significativi, pacifismo e Centro America.

Movimento pacifista. In risposta ad un parlamentare, a una domanda del «Washington Post» e ad una di un giornalista, ha parlato di un «movimento composito» ma inquinato da infiltrazioni esterne (è stato trovato materiale di propaganda stampato a Praga e a Berlino Est). Gli italiani avrebbero una certa diffidenza verso questo movimento per il suo carattere unilaterale e per il ricordo della unilateralità del vecchio movimento dei partigiani della pace.

Centro America. Cosa pensa della proposta D'Escoto per una sistemazione pacifica della guerra segreta contro il Nicaragua? Craxi, dando a vedere di non sapere neanche di che cosa si trattasse, se n'è uscito con questa battuta: «Ho già detto ai sandinisti che in Centro America c'è già una Cuba e non ce ne può essere un'altra. Il mio consiglio al Nicaragua è di rientrare nel campo dei paesi non allineati e di scegliere una democrazia pluralista. All'amministrazione americana ho consigliato invece di non spezzare i fili del dialogo alla ricerca di soluzioni politiche sia per il Nicaragua che per il Salvador».

L'ultima giornata trascorsa a Washington, prima di rientrare a New York per la cena con i maggiorenti della comunità italo-americana e per l'ennesima inaugurazione del museo Garibaldi di Staten Island, è stata dedicata ai temi economici. Se ne è parlato nei colloqui di Craxi e di Andreotti con il ministro del Tesoro Regan, con il direttore del Fondo Monetario e con il presidente della banca mondiale. In queste sedi i nostri hanno esercitato pressioni sugli americani perché paghino la loro quota (8 miliardi e mezzo di dollari) al fondo monetario internazionale e questo possa fornire al Terzo Mondo gli aiuti alimentari necessari sia ad alleviare la fame sia a favorire gli acquisti dei prodotti agricoli europei.

Inoltre hanno insistito nella richiesta di una maggiore apertura del grande mercato statunitense ai prodotti dell'industria italiana. Solo di straforo è stato sfiorato il male non oscuro ma chiarissimo che sfibra le economie italiana ed europee: la supervalutazione del dollaro.

Aniello Coppola

Un'intervista del vicesegretario del PSI

Martelli a proposito del «dialogo» col MSI

ROMA — Per il vicesegretario socialista Claudio Martelli il PCI ed i neo-fascisti di Almirante possono essere messi sullo stesso piano. Intervistato dal *Giorno*, egli ha risposto a una domanda sul «*rapporto di buon vicinato*» (così dice il giornalista intervistatore) tra socialisti e missini. «*Il nostro impegno* — ha affermato — *è quello che ha detto Craxi ad agosto: rispetto di tutte le opposizioni e dialogo con chi vuol dialogare. Il resto è pettegolezzo*».

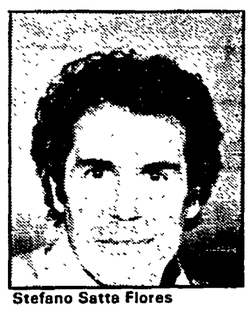
E di che pettegolezzi si tratta? Proprio ieri, il *Corriere della Sera* ha scritto in una delle sue corrispondenze parlamentari che «*autorevoli fonti missine*» hanno messo in circolazione una voce secondo la quale Craxi, prima della sua partenza per gli Stati Uniti, «*avrebbe telefonato ad Almirante per sollecitare i voti missini a favore di Fanfani*» (per la presidenza della commissione bicamerale istituzionale, in contrapposizione al liberale Bozzi). Il giornale aggiunge: «*Almirante ha decisamente smentito l'episodio, però ha confermato: "Noi riteniamo che la candidatura Fanfani sia la più opportuna perché trattasi dell'ex presidente del Senato e quindi di un personaggio che conosce molto bene i mali del sistema"*».

Forse anche in relazione a queste voci, i liberali hanno rinnovato ieri il loro fermo appoggio alla candidatura Bozzi, facendo di questa questione una questione di lealtà nei rapporti interni al pentapartito (e quindi, in definitiva un *casus belli*). L'elezione di Bozzi — ha detto Zanone dinanzi al CN del PLI — è stata un «*elemento costitutivo dell'accordo di coalizione: invitiamo gli altri partiti ad onorare gli impegni presi*».

Presentati i candidati per le elezioni comunali

Valenzi è capolista per il PCI a Napoli

Assieme al sindaco, il compagno Geremicca, Felice Ippolito, Stefano Satta Flores e Carlo Fermariello - Scotti: «Rimarrò ministro»



Stefano Satta Flores

Felice Ippolito

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Come sempre, come nella tradizione. Anche questa volta il simbolo del PCI starà in alto a sinistra sulla scheda elettorale. La lista per le prossime elezioni amministrative di Napoli, in programma per il 20 e 21 novembre, è stata presentata ieri mattina. Per circa un mese gruppi di compagni hanno vigilato notte e giorno per assicurare al PCI il primo posto. I radicali, infaticabili concorrenti, sono arrivati secondi con netto distacco.

Le altre forze politiche stanno ancora discutendo i criteri, i nomi, i probabili indipendenti. La caccia al candidato è in pieno svolgimento; Nelle sedi dei partiti non si parla d'altro.

I candidati e le proposte programmatiche dei comunisti saranno pubblicamente presentati domani mattina con una manifestazione al cinema Metropolitan — il più grande della città — a cui parteciperanno Gian Carlo Pajetta e Maurizio Valenzi.

Valenzi, che ha diretto l'amministrazione per otto lunghi e difficili anni — gli anni del terremoto ma anche quelli della ricostruzione —, parlerà in veste di ex sindaco e di capolista.

Con lui, a guidare gli ottanta candidati del PCI, ci saranno anche Andrea Geremicca, ex assessore, componente del comitato centrale, deputato, e l'indipendente Felice Ippolito, napoletano di origine, deputato europeo, simbolo di quella cultura moderna e di impostazione tecnico-scientifica a cui il PCI chiede una esplicita scelta di campo a favore di Napoli.

«Tutta la lista, nel suo complesso — commenta Umberto Ranieri, segretario cittadino del PCI, anch'egli candidato — esprime la volontà di contrastare quella cultura reazionaria di una destra becera e qualunquista che vaneggia di una Napoli separata dal resto del paese. È una lista forte, rappresentativa dell'ampio e articolato schieramento di forze presenti nella società napoletana. Una lista di un partito che, insieme con tutta la sinistra, si candida ad essere forza essenziale per il governo della città e che conferma la capacità di costruire ampie alleanze con il mondo del lavoro e della produzione, della cultura e delle competenze».

Molti i nomi di spicco, specialmente tra gli indipendenti: il magistrato Marino Lo Schiavo, presidente di sezione di corte di assise; l'ammiraglio Mario Lo Sardo, ex presidente del consorzio autonomo del porto; l'imprenditore Paolo De Luca, ex presidente dell'associazione dei giovani industriali; l'attore Stefano Satta Flores e i rappresentanti del PdUP (tra cui l'ex deputato Mario Catalano), del movimento sindacale «Sinistra 80», dei «Verdi» e di numerose organizzazioni democratiche.

Insieme con Berardo Impegno, capogruppo uscente, vengono poi ripresentati quanti in questi anni hanno direttamente contribuito al governo della città. Il professor Lucarelli, preside della facoltà di economia e commercio, già assessore all'edilizia, ha chiesto di non essere ricandidato pur confermando il suo impegno e la sua disponibilità a sostenere le iniziative del partito.

Numerosi gli avvicendamenti. Sono otto i consiglieri non riconfermati, tra cui Angelo Acerra, in carcere per l'inchiesta della magistratura sull'abusivismo. Tra gli stessi iscritti al partito ci sono molte presenze significative. È il caso di Uberto Siola, preside della facoltà di architettura, già assessore all'urbanistica fino all'attentato di cui fu vittima da parte delle Br; di Carlo Fermariello, che mette al servizio della città la sua lunga esperienza di parlamentare e di combattente contro le forze della speculazione sin dai tempi di Lauro, e di numerosi compagni già eletti nei consigli di quartiere, che in prima fila si sono misurati con l'emergenza del dopoterremoto.

«La nostra — aggiunge Ranieri — non è dunque la lista di un partito chiuso e arroccato, ma è l'espressione di una forza vitale, ricca di energie, sicura di sé, che chiama al confronto gli altri partiti della sinistra e sfida sulle cose e sui fatti la Democrazia cristiana.

La DC, per il momento, ha di sicuro solo il capolista: Enzo Scotti, il quale ha annunciato di non voler rinunciare, per questo, alla carica di ministro. Una scelta che già sta suscitando un vespaio di polemiche: «Chi a tutti i costi cerca la rivincita sul 26 giugno deve necessariamente abusare delle proprie posizioni di potere», ha commentato il segretario regionale del PSDI.

I socialisti, che prima hanno tentato con Ghirelli, capo ufficio stampa di Craxi, ora sembrano orientati a candidare Giulio Di Donato, ex vice-sindaco, membro della direzione. Ma si parla anche di una possibile scesa in campo del ministro De Michelis.

I missini, ancora una volta, punteranno tutto su Giorgio Almirante; mentre i radicali hanno annunciato non solo la candidatura di Marco Pannella ma anche quella di tutti i parlamentari nazionali ed europei.

Si prevede, infine, la presenza di molte liste minori. Oltre a quella del Movimento federativo radicale, guidata dall'ex deputato Giuseppe Rippa, ora ai ferri corti con Pannella e company, ci sarà anche una lista monarchica. Dietro questa ultima iniziativa è difficile non cogliere la «sponsorizzazione» di una DC preoccupata da un possibile sorpasso da parte del MSI.

Marco Demarco

Per la crisi a Torino lunedì incontro a tre

Romita pone molte condizioni alla sua candidatura - Prudenti i socialdemocratici, entusiasti i democristiani
Un comunicato del PCI: l'indicazione del sindaco deve rispettare l'elettorato, no a veti e pregiudiziali

Dalla nostra redazione

TORINO — Il ministro socialdemocratico Pier Luigi Romita sindaco di Torino? L'idea è uscita dal cilindro dell'onorevole socialista Giusi La Ganga che l'ha fatta circolare a Montecitorio e nelle redazioni dei giornali. Tuttavia, il leader della sinistra PSDI non ha detto di no: accetterebbe ma solo dietro precisa garanzia di essere eletto da una forte maggioranza e di durare a lungo, dal momento che sarebbe costretto a dimettersi dal governo e dal Parlamento per incompatibilità. I socialdemocratici torinesi sanno che il rischio di bruciare il loro uomo più rappresentativo è molto forte, però a loro l'idea piace e lavorano per vederla realizzata.

Ieri mattina hanno presentato un programma per la città, con l'elenco delle cose da fare fino alla scadenza naturale delle elezioni amministrative dell'85 «*e anche dopo*»: una mossa per legittimare in qualche modo la candidatura alla guida della città. I socialdemocratici, del resto, non ne hanno fatto mistero: «*Torino non può continuare ad assistere alle beghe fra i partiti. Siamo l'unica forza che avanza una proposta per sbloccare la situazione. Noi non abbiamo fatto il nome di Romita, ma abbiamo registrato che sul nostro ministro c'è un interessamento di molti partiti*».

Presentato il programma, quali saranno le mosse successive? «*Intanto* — hanno spiegato i dirigenti PSDI — *la nostra proposta è rivolta a tutte le forze dell'arco costituzionale. Già lunedì, d'accordo con il PSI, presenteremo il programma al PCI, in un incontro già fissato. Ai comunisti diremo che siamo per la costituzione di una giunta di sinistra. Se continueranno a far quadrato attorno a Novelli, vorrà dire che hanno deciso di anteporre gli interessi di partito a quelli della città. E noi ne prenderemo atto, rivolgendoci in altre direzioni*». Un ultimatum abbastanza secco.

Che ne pensano i comunisti? Per ora hanno scelto la strada della prudenza. In un comunicato diffuso ieri pomeriggio valutano «*positivamente la volontà di dar vita ad una nuova giunta di sinistra*» espressa ancora l'altro ieri dal PSI e ieri dal PSDI. Però aggiungono: «*Senza nulla togliere alla rispettabilità e alla dignità politica di altre ipotetiche candidature a cui hanno fatto riferimento gli organi di informazione, ma solo per un doveroso rispetto della volontà degli elettori che a Torino hanno dato al PCI il 41 per cento dei voti, riteniamo che il sindaco di una giunta di sinistra debba essere indicato dal PCI*». Inoltre, si augurano che la riunione a tre fissata per lunedì serva a far compiere «*significativi passi in avanti sui contenuti programmatici e sugli assetti della nuova giunta. Con questa volontà di intesa andremo all'incontro, auspicando che veti e pregiudiziali siano superati imprimendo così alle trattative una svolta capace di condurre ad una rapida soluzione della crisi*».

Vedremo oggi come andrà a finire. Intanto, non resta che registrare l'opinione degli altri partiti. I democristiani sono entusiasti della candidatura di Romita e pur di escludere il PCI dal governo della città sono disposti ad appoggiarla in consiglio comunale. Forti perplessità le ha invece espresse il capogruppo liberale a Palazzo Civico, Fernando Santoni, ma pare che non siano condivise da alcuni settori del suo partito. I repubblicani ufficialmente, hanno detto che sarebbero disposti a prendere in considerazione la candidatura del ministro socialdemocratico soltanto se venisse proposta come «*chiara scelta in favore di una maggioranza pentapartito*»; ufficiosamente però fanno capire che non ne vogliono nemmeno «*sentir parlare*»: puntano alle elezioni anticipate e, comunque, un sindaco del PSDI darebbe fastidio soprattutto a loro che grazie al trionfo del 26 giugno (in città sono diventati il terzo partito) mirano alla leadership di Palazzo Civico.

Quindi, se la sinistra si spaccasse, Romita verrebbe eletto soltanto con i voti di PSI, PSDI, DC e, forse, PLI: non può non averlo messo nel conto.

Giovanni Fasanella

Quando si perde il senso del ridicolo

I decreti di Bettino

Bocciato dalla Camera il decreto sull'abusivismo edilizio, ciò che ha colpito è stata la reazione del presidente del Consiglio, il quale ne ha fatto quasi una questione personale. Molti vi hanno visto la conferma di una attitudine, diciamo così, «leaderistica», che tende a trasferirsi dalla vita di partito a quella istituzionale con pericolose implicazioni. Craxi, come è noto, ha parlato di «parco buoi» riferendosi a ciò che è accaduto alla Camera. Ma Claudio Martelli ha definito «diffamatori» i giudizi di chi ha considerato questo epiteto rivolto all'assemblea di Montecitorio. Si è assicurato che esso era indirizzato solo ai «franchi tiratori», ai quali si vorrebbe «togliere la maschera». Secondo il vice segretario del PSI, infatti «non si può consentire a nessuno di trasformare il Parlamento in un perenne carnevale in cui ogni scherzo vale». Il proposito è apprezzabile. Anche se continuano a colpire certe perentorie sicurezze e certi accenti impropriamente padronali. In più di quattro anni, non sono stati forse i governi a dare spesso al Paese la sensazione di un carnevale, con i ministri che cercavano l'un l'altro di strapparsi la maschera? Eppure nessuno è giunto a definire il governo un «parco buoi».

Lo stesso presidente del Consiglio a Washington è ritornato sull'argomento. Quando ha parlato di «parco buoi» — egli ha detto — non si riferiva al Parlamento: sostenere il contrario è una «mascalzonata». C'è senz'altro da credergli, ma i toni non cessano di stupire. Craxi avrebbe affermato che aveva in mente soltanto quel «recinto» nel quale convergerebbero dai banchi parlamentari i franchi tiratori di tutti i gruppi. Pensiamo che l'immagine sia particolarmente piaciuta al presidente Reagan, il quale peraltro il ranch si occupa solo per hobby, mentre sembra ben più prudente di fronte alle bociature che gli vengono dal Congresso, nonostante egli sia stato eletto direttamente dal popolo.

Pensiamo però che le parole del presidente del Consiglio suonino meno convincenti in casa nostra. Rimane difficile, infatti, sottrarsi al sospetto che il partito socialista — forse sotto il peso della responsabilità politica che si è assunto — inclini ad una singolare personalizzazione dei poteri di Palazzo Chigi. E di conseguenza tenda ad interpretare la presente stagione politica come una singolar tenzone tra Craxi e i vari interlocutori istituzionali.

Questo sospetto ci è ritornato, di soprassalto, quando ieri abbiamo letto, sull'«Avanti!», l'annuncio di nuove deroghe al divieto di assunzione negli enti pubblici, sotto il titolo di «decreti di Bettino Craxi». A parte la materia, stavolta importante, il decreto del presidente del Consiglio è uno strumento corrente quando non prevarica altre competenze costituzionali. Tanto che, in qualche occasione, i presidenti — se non ricordiamo male — ne hanno delegato perfino la firma ai ministri proponenti. Nel nostro caso i decreti sono firmati da Craxi e dal ministro Gaspari. E, tra l'altro, sono lì a testimoniare che i tempi di una riforma burocratica e di una programmazione nella politica del personale sono di là da venire. C'era bisogno di definirli «decreti di Bettino Craxi»? Sappiamo anche noi che né il nostro Parlamento, né il nostro Paese sono un ranch in attesa di domatori. Rivolgiamo perciò questo interrogativo, non per unirci al coro e chiedere se non si sia perso il senso delle rispettive funzioni istituzionali; ma semplicemente per sapere dai compagni socialisti se non si stia perdendo il senso del ridicolo.